

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

20 ott. - 3 nov. 1956 - Anno V - N. 21
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 1

Nenni con Saragat, Togliatti con Tito una maschera di meno sul volto dei rinnegati

I pensionati di Montecitorio

Il proletario che si fosse addormentato due anni fa e da allora sia rimasto in letargo, pagandosi la straordinaria fortuna di sfuggire al martellamento quotidiano di una propaganda orale e scritta, studiata apposta per cancellare la memoria e attutire il senso critico, si stupirebbe gli occhi sbalorditi aprendo, al termine del lungo sonno, il giornale o la rivista di quello che era il suo raggruppamento politico. Apparteneva al PSI? Era abituato a sentirsi dire che il partito di Saragat era legato a doppio filo alla conservazione borghese: leggerebbe ora che Nenni, riscoperta la «vocazione democratica del socialismo», sta convalidando a giuste nozze col reazionario di ieri. Apparteneva al PCI? Leggerebbe che Stalin, allora «architetto del socialismo», era un volgare brigante da strada; che i «traditori» fucilati in Polonia o in Ungheria meritavano in realtà un monumento, come pionieri di una linea che oggi è giusta come ieri era sbagliata; che Tito, allora fascista, è oggi «compagno», e la Jugoslavia, allora uscita dall'orbita del movimento proletario per cadere in quella dell'Occidente capitalista, sta vittoriosamente «edificando il socialismo». Vedrebbe i cosiddetti ne-

mici riabbracciarsi, Togliatti attingere insegnamenti perfino al laburismo, l'unificazione socialista prepararsi con le benedizioni di Gonella. Sbalordirebbe, il proletario caduto in letargo; e, forse, chiederebbe al buon dio di riaddormentarlo ancora.
La storia dei partiti del tradimento opportunista è fatta di clamorose rotture e di clamorose riconciliazioni: nulla è impossibile ai rinnegati; hanno fatto e fanno commercio di principi; figurarsi se non fanno commercio di organizzazioni, di militanti, di programmi. Ma i matrimoni in campo opportunista sono sempre a senso unico: le rotture sono una pausa per prendere fiato lungo una via che ha una meta sola, l'ingresso nel tempio della democrazia legalitaria, pacifista, collaboratrice. Non sono mai i Nenni o i Togliatti (tanto per usare due nomi), che ci guadagnano, ma i Saragat e i Tito; non sono i primi ad attirare i secondi, sono questi ad inghiottire quelli; sono i democratici e i legalitari senza velo che vincono sui democratici e legalitari con la foglia di fico.
Leggete il comunicato della delegazione del PCI tornata dalla Jugoslavia: non vi è in esso una frase

che non sia di marca titina. Gli ultimi lembi di pudore stalinista sono caduti; tutto ciò per cui Tito era stato messo al bando dal Cominform diviene articolo di fede per gli eredi del morto e seppellito Cominform. «La futura collaborazione fra la Lega dei comunisti di Jugoslavia e il Partito comunista italiano — basandosi sul metodo marxista-leninista [alla faccia!] — si evolverà nell'ambito del proletariato internazionale secondo i principi di eguaglianza, di collaborazione pubblica, di non interferenza nella vita interna dei due partiti, di mutuo rispetto delle rispettive posizioni perfino nel caso in cui non esista l'accordo su certi punti di vista... L'attuazione di questi principi faciliterà lo sviluppo della cooperazione anche con gli altri Partiti e organizzazioni della classe operaia che sono per il socialismo al pari degli altri movimenti progressivi». Capita l'antifona? Faremo l'Internazionale del «ciascuno per sé»; a ciascuno sarà permesso, in fraterna tolleranza, di pensare e di agire come vuole — tanto siamo tutti... socialisti, Saragat come Nenni, Tito come Togliatti, Mao-tse come Gaitskell, il redivivo Gomulka come Guy Mollet. Non siamo per la lotta internazionale unitaria

del proletariato: siamo per la non-interferenza nelle... faccende altrui. E' veramente l'ora di Tito. Una dopo l'altra, le foglie secche rimaste sull'albero stalinista cadono. La dittatura del proletariato? In Longo essa diviene una blanda e rosea «capacità di direzione» della classe operaia; in Togliatti, «un ordinamento politico in cui la classe operaia e i suoi alleati stanno alla direzione della vita della società». Lotta rivoluzionaria di classe contro il blocco unitario del capitalismo? Ohibò, le solite «condizioni nuove» rendono possibile, per Togliatti, «l'alleanza e la collaborazione della classe operaia con gruppi sociali che arrivano anche a comprendere determinati gruppi della borghesia per opporsi ai gruppi più reazionari del capitalismo monopolistico» (avevamo sempre letto, nei testi classici del marxismo, che gli strati «più reazionari» della borghesia erano appunto quelli piccoli e medio-borghesi: Togliatti ha scoperto che sono i più... progressisti). Rottura rivoluzionaria per la conquista del potere? Dio guardi: «è oggi possibile attuare la direzione della classe operaia in modi e forme nuove, e precisamente avanzare verso il socialismo seguendo quella via democratica che

è prevista dalla nostra Costituzione». Ma che nemico gentile, il nostro: ci scodella una Costituzione per permetterci di arrivare pacificamente al socialismo! E questa è la via italiana (che è la stessa dell'opportunismo — per dir poco — francese, tedesco, russo e jugoslavo) alla cui ricerca «ci siamo messi (parla sempre il Migliore) da quando abbiamo fondato il Partito!»
Questo sbocco l'avevamo previsto: dobbiamo augurarci che arrivi il più presto possibile alla sua conclusione. Avremo, finalmente, una Internazionale dei rinnegati, tutti uniti dallo stesso filo, tutti immersi nella stessa broda. Non ci saranno più maschere a nascondere il volto dei traditori. E il movimento di classe rinascerà sulle sue posizioni tradizionali di battaglia — unitario su scala internazionale, antiparlamentare ed anticostituzionale in tutti i paesi, fermo nel combattere ogni adulterazione della lotta rivoluzionaria per il potere e della dittatura proletaria per la sua conservazione, nel respingere ogni commercio di principi, ogni «scoperta» di vie nuove». — peggio ancora se «nazionali». Sarà la rinnovata ora di Lenin.

Abbiamo letto sulla «Stampa» del 7 ottobre che la Camera ha approvato all'unanimità e in seduta segreta, sin dalla fine di luglio, lo «statuto delle casse di previdenza per i deputati della Repubblica» e il «regolamento per la sua attuazione». La seduta era tanto segreta che il «pubblico» (cioè la cosiddetta «fonte del potere») non ne ha saputo nulla; e, in commovente accordo, destra, centro e sinistra si sono votati la pensione.

E hanno proceduto con larghezza. Pagando — come vedremo — un lieve contributo, il deputato con 60 anni d'età e 5 di mandato parlamentare, o 55 anni d'età e dieci di mandato, ha diritto ad una pensione mensile di 50 mila lire (i «pensionati del lavoro» facciano un piccolo confronto: è vero che essi eseguono lavori... umili); se ha al suo attivo più di 5 anni di attività parlamentare, consegue un aumento di 5000 lire al mese fino ad ottenere un massimo di 100 mila lire. I parlamentari eletti nel 1946 o nel 1948 e poi non più, versano cinque anni di contributi (750 mila lire) e acquistano il diritto ad una pensione annua di 600 mila lire; lo stesso faranno coloro che abbiano esercitato il mandato parlamentare per un mese solo od anche per un solo giorno subentrando a un parlamentare deceduto. Inoltre, vedova ed orfani hanno diritto alla pensione «se la morte è avvenuta per cause inerenti all'esercizio del mandato parlamentare», e per essere più «chiari» l'art. 3 del regolamento specifica che si «considera deceduto per cause inerenti all'esercizio del mandato parlamentare il deputato che muoia a seguito d'incidente». Notate la raffinatezza della formulazione: poiché basta un «incidente» non meglio specificato, il deputato che esca di casa e scivoli su una buccia di banana sarà «deceduto per cause inerenti all'esercizio del mandato parlamentare» e gli eredi ne godranno la pensione.

Ancora: le pensioni verranno liquidate dalla speciale «cassa di previdenza». Credereste che il fondo a cui attingerà quest'ultima sia costituito dai contributi dei parlamentari (5% dell'indennità)? Ohibò, solo in parte: per il resto, non bastando i soli contributi, sarà alimentato «da eventuali lasciti, donazioni, erogazioni, ecc. la cui accettazione sia autorizzata o disposta dalla Camera», ed è facile capire chi fornirà (o sarà costretto a fornire) così graziose erogazioni: lo Stato, cioè gli elettori di cui si dice che l'eleto sia servo. Pagheremo due volte i «servizi» dei nostri parlamentari: la prima, fornendo loro l'indennità di servizio; la seconda, contribuendo ad assicurarli la pensione.

Non ce ne scandalizziamo, noi che abbiamo sempre denunciato la falsità della ideologia parlamentare non per questo aspetto secondario, ma per più vaste ragioni politiche e di classe. Os, serviamo soltanto come il regime borghese, oltre ad aver creato un così utile strumento di corruzione politica della classe operaia, riesce, attraverso i cosiddetti rappresentanti di quest'ultima, a farglielo pagare sempre più caro, e come, d'altra parte, la legge sia una prova ulteriore dell'inconsistenza della democrazia e della sua sostanziale identità col fascismo: i deputati non sono più che funzionari di Stato, da cui dipendono per la loro carriera, che debbono servire per non perdere il companatico, che sono quindi interessati a difendere in ogni caso. Lo stesso Parlamento che sentite ogni tanto tuonare contro l'eccesso della burocrazia, è un ramo, certo fra i più parassitari perché meno controllabili, della burocrazia. La classe borghese ha tutte le ragioni di mantenerlo in vita: gli ha reso, e gli renderà, i più preziosi servizi. Chi paga è Pantalone.

ghesi dell'imperialismo si trova in abbondanza materiale, composto di fatti, che smaschera l'impresa di rapina dei monopoli; i rappresentanti di questa tendenza partecipano attivamente al movimento democratico. Nel carrozzone post-staliniano, le scuole piccolo-borghesi si stanno a meraviglia.

IL TERREMOTATO MEDIO ORIENTE

Mentre l'affare di Suez si avvia — nel segreto delle conversazioni diplomatiche iniziate all'ONU — verso la prevedibile soluzione concordata nel senso che gli Stati Uniti caldegiano, il Medio Oriente non cessa di manifestare i sintomi esplosivi di una crisi interna. E, ancora una volta, è la pressione dell'imperialismo che fa zampillare dal sottosuolo, accanto al petrolio, armi ed armati.
L'area di tensione si è spostata dall'Egitto alla Giordania e ad Israele. La manovra inglese, tanto sottile quanto disperata, è chiara: nell'imminenza delle elezioni nella Giordania, dalla quale — attraverso una serie di vicende che abbiamo seguito in ripetuti articoli — la sua influenza è stata cacciata, l'Inghilterra cerca di rientrare in quella zona, la vecchia sede di Glubb Pascià e della Legione cosiddetta araba, per via indiretta, cioè per la via dell'Iraq. Di qui l'annuncio dell'entrata in Giordania di truppe irachene — entrata poi smentita, ma successivamente «non esclusa» — con l'evidente compito, dati gli stretti legami inglesi con l'Iraq, di riguadagnare il terreno perduto nel mondo arabo e di registrarvi un punto a favore dopo i rovesci subiti in Egitto. Il pretesto è di garantire «libere elezioni»; questi campioni della democrazia affidano la «volontà popolare» al linguaggio delle baionette...

La mossa, comunque debba concludersi (o con uno ritirata del preannunciato invio di truppe, o con la sua tardiva conferma), ha immediatamente creato una catena di reazioni. Israele grida alla minaccia al suo territorio; gli ebrei non dimenticano la duplicità della politica britannica, che già nel corso della prima guerra mondiale promise insieme agli arabi una Grande Arabia e agli israeliti la ricostituzione della «Home». L'Egitto, per quanto impegnato nel lavoro diplomatico, non può mancare di seguire con ansia la situazione giordana. In tutti i paesi arabi, riaffiorano le diffidenze reciproche e le gelosie. Così, covando sotto le ceneri e spostandosi da un epicentro all'altro, la guerriglia — se non la guerra aperta — viaggia lungo la fascia mediterranea.

E poi si parla di rilancio europeo, di mercato comune, di unità dell'Occidente. L'unità dei mercantili non può essere che una rinvoltata zuffa intorno allo stesso osso.

Alla gogna l'opportunismo mondiale

Medaglie al merito socialista

Fra i tanti partiti socialisti che hanno servito, meglio degli stessi partiti borghesi, lo Stato nazionale e, se non basta, il suo Impero, quello francese ha oggi senza dubbio la palma: esso fa la guerra in Algeria, tuona in difesa degli azionisti della Compagnia di Suez, riesce a far camminare senza scosse l'economia nazionale e, se non basta, riesce ad ottenere dal risparmiatore francese che sottoscriva il Prestito nazionale per un totale di 320 miliardi di franchi contro i 150 previsti, e contro i 134 raccolti dal rappresentante della destra borghese Pinay nel 1952. Perché? Evidentemente, perché nessuno ha meglio difeso, o prometta di difendere meglio in avvenire, i residui lembi dell'Impero. Non solo; ma perché a prescindere da questi brillanti risultati lontani, nessuno ha mai offerto agli investitori in titoli di Stato condizioni più allettanti: interesse del 5% e — riportiamo dal «Giorno» del 10 ottobre — «rimborso in quindici anni ad un prezzo variabile in relazione alla media dei corsi delle azioni ed obbligazioni francesi durante il 1955, ma comunque non inferiore alla pari»; al riparo dunque dall'inflazione. Aggiunge l'«Economist»: «Gli investitori del big business trovavano un ulteriore incentivo nel fatto che l'alternativa al prestito erano tasse più pesanti! Tutti contenti, hanno sottoscritto in gran furia.

Mollet non appaga dunque il solo «sentimento patriottico» dei buoni borghesi; ne appaga magnificamente la necessità di portafoglio. Sempre, nei momenti e nelle congiunture più difficili, il regime capitalista ha trovato un Mollet capace di ottenere dal «Paese» quello che un Pinay non sarebbe riuscito. Volete la salute, borghesi di tutto il mondo? Votate socialista!

Post-stalinismo periferico

Che il post-stalinismo sia un'edizione più sfacciata della controrivoluzione staliniana, una confessione aperta dell'abiura del più elementare ABC del marxismo, lo si vede, meglio ancora che al centro del blocco russofilo, alla sua periferia, dove, evidentemente, è più facile gettare la maschera senza provocare cataclismi.

Il comitato del PC americano incaricato di redigere uno schema di risoluzioni politiche per il congresso

di febbraio, dopo aver ripetuto l'ormai canonica «autocritica», ha concluso il suo documento affermando con orgoglio che il partito ha «da tempo scardinato la tesi di Stalin (?)... sull'inevitabile rivolta proletaria», e ne fa il punto di partenza di una definitiva accettazione della via pacifica e costituzionale per raggiungere il «socialismo». In Stalin, la prospettiva della rivoluzione proletaria permanente, sia pure soltanto come maschera; il post-stalinismo non ne vuol sapere neppure come maschera.

A Pechino, il congresso del Partito cinese ha ribadito, come corollario della teoria di una «pianificazione elastica», il concetto che i vari ceti economici devono avere nel quadro del regime attuale, una loro rappresentanza politica: la formula della dittatura del proletariato sostituita dalla formula del fronte popolare. Della «critica allo stalinismo» si fa un paravento per condurre a termine la liquidazione di quello che Stalin aveva già tenacemente lavorato a mettere alla porta: il leninismo.

Un sindacato modello

La cooperazione fra capitale e lavoro — sinonimo di ulteriore sottomissione del lavoro al capitale — che è il sogno segreto o confessato di tutte le organizzazioni sindacali riformiste, ha forse raggiunto il vertice massimo nell'opera svolta da quello che ad osservatori superficiali parve, un tempo, il babau «rivoluzionario» americano, John L. Lewis, presidente del sindacato minatori del carbone in USA (United Mine Workers), nel corso delle recenti e silenziose trattative con l'associazione padronale.

L'accordo prevede un aumento in due tempi del salario giornaliero e, parallelamente, della remunerazione del lavoro festivo e di fine settimana, che migliorerà ulteriormente le condizioni in un certo senso di privilegio dei minatori del carbone rispetto ad altre categorie operaie (già prima dell'accordo, la paga media oraria nelle miniere di carbone era di 2,83 dollari contro 2,69 per i siderurgici e 2,31 per i lavoratori dell'industria automobilistica) dando come contropartita all'industria l'impegno di una crescente produttività del lavoro. In realtà, il sindacato si è rivelato uno strumento efficacissimo del rendimento orario della forza-lavoro: dal 1950, la produttività è aumen-

tata da 6,8 tonn. per giorno-uomo a 11 tonn., mentre, per effetto di questa stessa politica, il numero dei minatori occupati scendeva da 416.000 unità a 229.000, e uno speciale fondo provvedeva a somministrare ossigeno ai licenziati. Aumento della produttività (e quindi dello sfruttamento) del lavoro contro un ben minore aumento delle mercedi; creazione di un'aristocrazia operaia nei confronti di altre categorie e all'interno della stessa categoria: i minatori pagano profumatamente la «vittoria salariale», e gli industriali possono ben concedersi il lusso di aumentare i salari unitari a beneficio di un aumento globale molto superiore del rendimento unitario. Se lo tengano per detto gli aderenti ai sindacati riformisti di tutto il mondo, anche essi osannanti alla produttività e ad essa condizionanti le lotte operaie in difesa dallo sfruttamento capitalistico.

Poznan retrospettiva

Più i processi per i fatti di Poznan si snodano, più crollano insieme le due tesi, sostenute la prima dai lustrascarpe del Cremlino, la seconda dai laccè del Campidoglio di Washington, che cioè la rivolta di giugno fosse opera di agenti provocatori, e che i «rivoltosi» avessero iscritto sulle loro bandiere le parole d'ordine della democrazia internazionale; sempre più diventa difficile alla stampa e alla radio governativa in Polonia tacere le voci che salgono dal sottofondo sociale e rivendicano il carattere proletario dell'insurrezione tragicamente repressa.

Le voci sono unanimi: scesi in piazza erano operai, giovani e anziani; la molla da cui erano spinti erano la «lotta per il pane», i «salari che non bastano per vivere», l'insufficienza dei generi di consumo, la penuria degli alloggi, l'estrema durezza delle condizioni di lavoro, la ferocia della disciplina di fabbrica, il peso schiacciante dello stakhanovismo, la miseria dell'operaio contrapposta al lusso dei padroni del vapore, il regime poliziesco sul posto di lavoro e fuori. Sono voci aperte, tanto aperte che gli stessi giudici hanno dovuto ridurre al minimo le pene, quando non addirittura assolvere gli imputati.

E, per salvare il regime, ecco la versione dei rinnegati: la colpa è della «burocrazia» del partito o dei sindacati, del culto della

personalità, della mancanza di «democrazia nella gestione delle aziende». Nel tranello cadono dritti dritti anche i trozkisti. No, è troppo comodo scaricare le responsabilità storiche su aspetti marginali di una realtà profonda, o affidarne la terapia a rimedi che non hanno nulla in comune con la visione rivoluzionaria di classe — non aziendista, non operaista, non localista — del secolare movimento proletario. Le catene che gli operai di Poznan tentarono di scrollare di dosso sono le catene del mercantilismo capitalistico, del regime del salario: sarà la rivoluzione comunista, non una riforma della burocrazia o un nuovo metodo di gestione aziendale, ad infrangerle. I partiti e gli uomini che pretendono oggi di correre ai ripari rabberciando una giustificazione storica buona soltanto per vendere il fumo e conservare l'arresto, valgono come quelli sulle cui spalle essi riversano le colpe del passato.

Poznan proletaria non sarà vendicata dai chierichetti della «democrazia», della «legalità», o della «direzione collegiale» — queste figure retoriche atte soltanto ad ornare le sale di riunione dei consigli di amministrazione delle società anonime o le aule in cui si negoziano e si contendono i titoli azionari; sarà vendicata dal partito e dai militanti della dittatura rivoluzionaria del proletariato.

Gli accademici

«Risorgimento Socialista» va in brodo di giuggiole per i ritocchi e seguiti dagli accademici sovietici al «Manuale di economia politica». Ne ha ben donde: i correttori hanno castrato ancor più un manuale «marxista» in cui il marxismo entrava già come i cavoli a merenda. Ancora una volta, i post-staliniani si rivelano peggiori di Stalin.

Tutte le correzioni, poche per la verità, tendono ad attenuare il concetto del contrasto fra le classi, e a corteggiare l'America. Esempio di frase soppresa nella nuova edizione: «I paesi capitalisti dell'Occidente sono diventati paesi dipendenti dall'economia degli Stati Uniti». Esempio di nuova correzione: il vecchio testo diceva (e una volta tanto aveva ragione), «tutti gli economisti non-marxisti contemporanei, senza distinzione, sono da annoverare nel campo dei difensori del capitalismo»; il nuovo dice: «Nelle opere dei critici piccolo-bor-

LAVORO SUL TEMA DELLA RIUNIONE DI COSENZA

La produzione mondiale di acciaio nel corso dell'ultimo quadriennio

Questa breve nota è in particolare modo dedicata a quei compagni che con le loro ricerche e sviluppi partecipano alla elaborazione del tema trattato a Cosenza, e su cui si tornerà in riunioni ulteriori, circa il decorso della forma economica capitalistica.

Recenti pubblicazioni della CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) pongono in evidenza i risultati ottenuti negli anni 1952, 1953, 1954 e 1955, e pur ammettendo che il generale miglioramento della potenzialità dell'industria pesante non sia dovuto solo alla nuova forma di ordinamento produttivo — tanto più che non si limita ai paesi della comunità — danno una prospettiva che deve ritenersi ben controllata del movimento relativo al carbone, ferro, ghisa ed acciaio in tutto il mondo, nel periodo recente.

Le poche osservazioni che faremo mostrano l'indubbia utilità di una analoga presentazione, che possa essere estesa al periodo precedente, e più lontano possibile nel tempo, almeno fino all'apparire, nei vari paesi, della grande industria siderurgica. Su tale indirizzo è utile che ogni gruppo ed elemento che lo possa, dia il suo lavoro anche su settori limitati di spazio e di tempo (limiti geografici e limiti storici).

Tra i dati abbiamo prescelti quelli relativi all'acciaio che abbiamo opportunamente raccolti nel quadro qui inserito.

In esso non ci serviamo di indici della produzione relativi alla base 100 per un dato anno (come nei quadri e diagrammi illustrati a Cosenza) ma di cifre di quantità effettive (valori a parte) espresse in migliaia di tonnellate metriche (da mille chilogrammi). Le variazioni le abbiamo calcolate per ciascun passaggio da un anno al successivo (dunque tre scatti in un quadriennio) e per l'intero triennio 1953-55, che segue all'anno di partenza 1952.

Prima di fermarci sull'acciaio rileviamo i più importanti dati per gli altri prodotti base.

Carbone. Gli aumenti sono molto minori che per l'acciaio e in generale per le industrie manifatturiere: traversiamo una crisi mondiale dell'estrazione carbonifera, compensata dal corso travolgente dei combustibili liquidi e gassosi, di cui ora non ci occupiamo. La Comunità ci dà un lieve aumento, meno del quattro per cento in tre anni. Nello stesso periodo sono addirittura in lieve ripiegamento la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Sono invece in aumento notevole la Russia (quasi trenta per cento), l'Europa Orientale (oltre dieci per cento) e gli altri Paesi del mondo (quindici circa per cento). Ciò prova questo: i primi Paesi storici dell'industrialismo hanno esaurito il loro sottosuolo quanto a carbon fossile. Entro la Comunità sono stazionari Francia e Belgio, in lieve aumento gli altri paesi (Germania, Saar, Italia — produzione relativamente alle altre trascurabile — e Olanda).

Ghisa. Non abbiamo qui un quadro mondiale (eventuale ricerca! — non difficile) ma sappiamo che nella CECA si sono ottenuti 34,7 milioni di tonnellate nel 1952; 31,5 nel 1953 (discesa del 10 per cento); 33,1 nel 1954 (aumento del cinque); 41 nel 1955 (aumento del 24 per cento). In tutto il triennio il miglioramento è stato del venti per cento, quasi.

Minerale di ferro. Andamento progressivo rilevante in Francia e in Italia (sempre con bassa quantità relativa agli altri Paesi), stazionario o regressivo altrove. Nel complesso della CECA il 1952, 1953, 1954 si sono tenuti fermi su circa 61 milioni, il 1955 ha dato il balzo a 70,6; del 16 per cento.

Acciaio. Prima di riferirci al quadro statistico vogliamo osservare qualcosa che mostra come lo studio dei dati economici non si deve limitare ad acrobazie più o meno complicate di figure numeriche, il confronto fisico e non più freddamente aritmetico possiamo, anche per brevità, qui farlo per la sola Comunità Europea, e per essere ancora più chiari consideriamo solo il 1955. Carbone 246 milioni di tonnellate. Minerale ferroso 71 milioni di tonnellate. Ghisa 41 milioni di tonnellate. Acciaio 53 milioni di tonnellate.

Premesso che, mentre gli scambi tra Paesi della Comunità sono

coke (residuo della distillazione gassosa del carbone fossile) per avere una tonnellata di ghisa. I nostri 71 milioni di tonnellate di minerale (ossia della CECA!) potevano dare ghisa per 44 milioni di tonnellate, e ci saremmo.

Noi stabiliamo quanta ghisa è manipolata come tale, e quanta convertita in acciaio, operazione che consiste nel liberarla, oltre a molte impurità, di gran parte del carbonio, che deve scendere sotto l'1 per cento, grosso modo. Ci vuole carbone (circa 400 kg. per ogni tonnellata di acciaio) o altra energia, e si perde circa un ottavo rispetto al peso della ghisa. I 41 milioni di tonnellate di ghisa in effetto prodotti, se andati tutti ai convertitori, avrebbero dato un 35 milioni di tonn. di acciaio, non più. Sono state invece 53, ossia 18 in più, per effetto del recupero del rottame di ferro; avanzi di manufatti diversi che non servono più.

Ed ecco il premesso bilancio: alla fine del 1954 gli stabilimenti avevano stocks (quantità in magazzino) di rottame per 1.650 mila tonnellate. Nel corso del 1955 gli stabilimenti industriali hanno mandato a rottame altre 12.640 mila tonnellate. Fuori delle fabbriche la raccolta interna ha dato altro rottame: 9.760 mila tonnellate. Da «Paesi terzi» ne sono venute altre 2.952 mila, con un totale disponibile di 27 milioni circa di tonnellate. Poiché a fine 1955 agli stocks ne restavano 2.697 mila, circa 24,3 milioni di tonnellate di rottame sono stati consumati nella produzione. Una parte erano di acciaio utile per la produzione dello stesso, in 20,3 milioni di tonn.; gli altri 4 milioni sono andati agli altiforni.

Ne segue che agli altiforni oltre ai 71 milioni di tonn. di minerale di ferro sono andati altri 4 milioni di ghisa, e in tutto si saranno potuti produrre 46 milioni di tonnellate di ghisa. Ne vediamo denunciate come sopra 41. Derivi pure la perdita da produzione imperfetta, o minerale povero più del calcolato.

Adesso, come si sono ottenuti i noti 53 milioni di tonnellate di acciaio, che ne richiedono da quanto sappiamo circa 61 di ghisa? Sono andati ai convertitori 20,3 milioni di tonnellate di rottame, che ne abbiamo dato 19 di acciaio; e gli altri 34 hanno richiesto un 38 milioni di tonnellate di ghisa, offerti bene dalla produzione di 41 milioni di tonnellate, rilevata. Una piccola quantità è restata per i pochi pezzi che ancora si producono in ghisa fusa.

Così va letta la statistica dei vari Paesi quando sono date le cifre ghisa e acciaio, che taluno, inesperto, potrebbe credere da sommare. La ghisa appare meno dell'acciaio appunto per il ritorno ciclico del rottame di ferro.

Considerazione di economia marxista. In una produzione di 53 milioni di tonn. di acciaio il nostro esempio ci mostra che una dotazione di circa 23 milioni è data da un «prodotto» già esistente che non deve essere chiesto alla «natura» cioè il rottame. In una perfetta economia moderna quindi la metà della produzione annua è dotazione fissa, permanente, che aumenta nel tempo anche quando non aumenta la produzione, per la stessa... indistruttibilità della materia.

Noi definiamo con Marx l'acciaio prodotto come capitale totale finale, profitti inclusi, di tutta l'industria siderurgica, consumo di ghisa a parte. Oltre il profitto questo capitale contiene il lavoro (capitale variabile) e il capitale costante (materie prime e logorio di macchine e impianti).

La differenza tante volte illustrata, tra noi e l'economia reazionaria di ogni tempo, sta nel far derivare tutto il valore in più prodotto, dal lavoro, dopo rimesso a posto il capitale materie prime, invece che dal «valore totale» del «capitale installato» ossia dal valore delle macchine, degli impianti, degli edifici industriali, delle canalizzazioni e reti di ogni genere. E' dal lavoro, capitale variabile nella nostra economia odierna borghese, che esce ogni «variazione» del capitale stesso, e quindi della dotazione — oggi monopolio di classe — di cui dispone la società economica. Il capitale quindi contiene lavoro vivente, che è il solo che lo incrementa, accostato a lavoro morto, capitale costante, che esce dal ciclo tal quale come vi è entrato, della stessa grandezza. Anche il capitale installato dei borghesi è lavoro morto, ma a differenza del precedente non si combina neppure col lavoro vivo.

PRODUZIONE DI ACCIAIO GREGGIO NEL QUADRIENNIO 1952-1955

(in migliaia di tonnellate) E SUOI INCREMENTI PERCENTUALI

P A E S I	1952		1953		1954		1955		Incr. triennale (%)
	Produzione 1.000 Tonn.	Incr. annuo (%)							
GERMANIA	15.806	+ 2,5	15.420	+ 13,0	17.435	+ 22,4	21.336	+ 34,8	
FRANCIA	10.867	+ 8,0	9.997	+ 6,3	10.626	+ 18,7	12.592	+ 15,9	
ITALIA	3.535	+ 1,0	3.500	+ 20,2	4.207	+ 28,2	5.395	+ 52,6	
PAESI MINORI C.E.C.A.	11.608	+ 7,3	10.759	+ 7,5	11.557	+ 15,4	13.353	+ 14,9	
C.E.C.A. (totale)	41.816	+ 5,1	39.676	+ 10,5	43.825	+ 20,2	52.658	+ 25,9	
REGNO UNITO	16.700	+ 7,2	17.900	+ 5,0	18.800	+ 6,9	20.100	+ 20,4	
EUROPA ORIENTALE	10.800	+ 16,7	12.600	+ 2,6	12.900	+ 10,1	14.200	+ 31,4	
U.R.S.S.	34.400	+ 10,2	37.900	+ 8,2	41.000	+ 9,8	45.000	+ 30,9	
GIAPPONE	7.000	+ 10,0	7.700	0,0	7.700	+ 6,7	8.200	+ 17,2	
STATI UNITI	84.500	+ 19,9	101.300	+ 20,9	80.100	+ 32,0	105.700	+ 25,2	
ALTRI PAESI	16.800	+ 4,8	17.600	+ 6,3	18.700	+ 13,7	21.200	+ 26,2	
TOTALE	212.016	+ 10,7	234.676	+ 5,0	223.025	+ 20,6	267.058	+ 27,0	

stati rilevanti, quelli con «Paesi Terzi», ossia fuori Comunità, non sono stati grandi e i loro «saldi» tra esportazioni e importazioni dei quattro prodotti (carbone, minerale ferroso, ghisa e acciaio) li possiamo trascurare, ai fini di quanto qui interessa. Il ciclo dunque è dato dalle quattro quantità prima dette.

Tutti sanno che l'acciaio si ottiene da una trasformazione della ghisa, ed è chiaro che se ne ottiene un poco meno della ghisa impiegata. Come mai si sono ottenuti 53 milioni di tonn. di acciaio, da 41 tonnellate di ghisa, tanto più che alcuni manufatti finiti si realizzano dalla stessa ghisa?

La ghisa si ottiene immediatamente dal minerale di ferro; per ora vediamo che questo è stato più della ghisa; 71 milioni di tonn. contro 41, e non vi è contraddizione. In tale produzione si consuma carbone: ma ve ne erano ben 246 milioni, che in parte sono andati all'industria siderurgica, e per il resto a tante altre industrie, ferrovie, e così via.

La spiegazione ci è data dall'interessante quadro del «bilancio del rottame di ferro» tra il 1954 e il 1955, su cui ci fermiamo un momento.

Prima notiamo che 53 milioni tonn. di «acciaio greggio» (acciaio vero e proprio, ma non ancora ridotto in merci adatte all'uso) sono tratti 36 milioni di tonnellate di prodotti finiti (lamiere, parti di filati, tubi, nastri, tondini, ecc.). Il resto sono, ad evidenza, parti di acciaio e ferro in innumerevoli altre merci della produzione manifatturiera: motori, veicoli, navi, utensili, ecc.

I prodotti finiti sono cresciuti nel triennio (e quasi tutto lo scatto è stato nell'ultimo anno) di circa il 23 per cento.

Torniamo, rudimentalmente, al Ciclo del ferro. Negli altiforni si pone una miscela di carbone e minerale ferroso che ad alta temperatura produce il ferro metallico che cola dalla bocca inferiore come ghisa (ferro non puro che contiene un certo per cento di carbonio chimico, fino al 4 per cento). I minerali di ferro sono più o meno ricchi: di ferro puro contengono dal 40 al 65 per cento. In gran media nell'altoforno entrano 1600 chili di minerale e 800 chili di carbone

Entrambi restano immutati, ma il primo lo fa entrando nel ciclo uscendone identico in valore; il secondo non vi entra neppure. Paradossoso: non ha valore... se non di futuro rottame.

Un «altoforno» che sia anno per anno mantenuto è capitale installato che non entra nel ciclo. Vi entra solo quella parte che si spende ogni anno a tenerlo efficiente, una piccola frazione, e questa quota di logorio e ammortamento si unisce al capitale ghisa, carbone ed altro per formare il capitale costante, e sposare la spesa lavoro: da qui l'acciaio, che vale più di quegli ingredienti. Nel ciclo dell'acciaio entrano dunque carbone, minerale di ferro, logorio di altoforno, logorio di convertitore (e nuovo carbone).

Ma dal momento che interviene il rottame, per metà della quantità totale in ciclo, come visto, cala d'importanza il capitale costante, perché si dimezza quasi il minerale di ferro e scende di circa un terzo il carbone.

Un'umanità meno folle (per demenza senile di forma classista) ne avrebbe abbastanza dei rottami per andare avanti, senza cannoni, corazzate, ecc. Le basterebbe il lavoro vivente, e brillerebbe a luce solare che solo questo fa vivere.

Il nostro teorema è già chiaro nel «bilancio del rottame».

Fu chiaro al rivoluzionario marxista che dopo l'altra guerra traversò la Germania, per il fessame ingocchiata. Nel suolo di questo Paese aveva le sue radici una selva di alberi artificiali, dai tronchi e dai rami metallici, in parte distorti dal ciclone bellico, ma con una «densità» per unità di territorio e di popolazione che batteva ogni altro Paese, e la nostra vittoriosa Italia. Era il lavoro dei morti (caduti nel lavoro o nella battaglia) che un lavoro vivo potenziato di alta tradizione tecnica attendeva per tutto rialzare: ciò oggi accade la seconda volta.

Ciò, in legame alla teoria del rottame di ferro (o capitale immortale, umano lavoro immortalizzato) vale a robustare la teoria della ineficienza del capitale costante, del lavoro morto, che dal solo vivo lavoro è lanciato in circolo, e che va cassato di autorità dal novero

dei «titoli di credito».

E da questa teoria economica nasce altra verità storica formidabile. La rivoluzione non deve avere nessuna paura di distruggere, schiantare e rovesciare le vecchie strutture, metalliche o sociali che siano. Ci basteranno i cocci della pazza società del Capitale, perché si rialzi mille volte più alta la materiale potenza umana di vita. Come basta alla Ceca (nella sigla e nel fatto), a saldare il suo sconnesso bilancio, il «miracolo del rottame».

CICLO DEL FERRO

TERRITORIO DELLA CECA - ANNO 1955

1. Carbone minerale estratto	246 milioni di tonnellate
2. Carbone per la siderurgia valutabile a	60 milioni di tonnellate
Carbone ad altre destinazioni	186 milioni di tonn. (1 meno 2)
3. Minerale ferroso estratto	71 milioni di tonnellate
4. Rottame trasformato in ghisa	4 milioni di tonnellate
5. Ghisa ricavata	41 id. (meno di 3 più 4)
Ghisa alle manifatture valutate	3 milioni di tonn. (5 meno 6)
6. Ghisa alle acciaierie	38 milioni di tonn. (meno di 5)
7. Rottame alle acciaierie	20 milioni di tonnellate
8. Acciaio prodotto (greggio)	53 id. (meno di 6 più 7)
9. Acciaio in manufatti finiti	36 milioni di tonn. (meno di 8)
Acciaio ad altra destinazione	17 milioni di tonn. (8 meno 9)
Al ciclo dell'anno seguente 1956, se la produzione 1955 fosse stazionaria:	
Carbone minerale da estrarre e destinare alla siderurgia	60 milioni di tonnellate
Minerale ferroso da estrarre	71 milioni di tonnellate
Rottame di ferro: stocks fine 1955	3 milioni di tonnellate
Rottame di ferro: da raccogliere o da importare	21 milioni di tonnellate

Lasciamo al volenteroso il calcolo in moneta del minore impiego di capitale costante corrispondente a: minerale ferroso mil. tonn. 50, carbone mil. tonn. 20, nonché di capitale variabile (attuali 1.600.000 unità).

Confronto per Paesi della produzione di acciaio. Il quadro per le prime quattro orizzontali dà le quantità e loro incrementi annui e triennali di Germania, Francia, Italia, e altri Paesi della CECA. Dopo il totale CECA figurano Gran Bretagna, Europa Orientale, Russia, Giappone, Stati Uniti, altri Paesi del mondo.

Nel fare graduatorie omettiamo di considerare i dati misti: Paesi minori della CECA, Paesi minori del mondo. Restano 8 «concorrenti». Graduatoria della produzione assoluta: 1. Stati Uniti; 2. Russia; 3. Germania; 4. Gran Bretagna; 5. Europa Orientale (invero un blocco di Paesi); 6. Francia; 7. Giappone; 8. Italia.

Tale graduatoria è per il 1955. Nel 1952 vi sarebbero state queste inversioni: Germania e Gran Bretagna; Europa Orientale e Francia.

Le graduatorie delle variazioni le facciamo prima per tutto il triennio e poi per ciascun anno. Ci valgono al solito a smentire che il più rapido aumento si verifichi nei Paesi a sistema socialista (!) ossia Russia e Europa Orientale. (Le cifre sono in per cento).

Triennio 1952-55. 1. Italia (giù il cappello), 52,6; 2. Germania, 34,8; 3. Europa Orientale, 31,4; 4. Russia, 30,9; 5. U.S.A., 25,2; 6. Gran Bretagna, 20,4; 7. Giappone, 17,2; 8. Francia, 15,9.

Dal 1952 al 1953. 1. Stati Uniti, 19,9; 2. Europa Orientale, 16,7; 3. Russia, 10,2; 4. Giappone, 10,0; 5. Gran Bretagna, 7,2; 6. Italia, meno 1,0; 7. Germania, meno 2,5; 8. Francia, meno 8,0.

Dal 1953 al 1954. 1. Italia, 20,2; 2. Germania, 13,0; 3. Russia, 8,2; 4. Francia, 6,3; 5. Gran Bretagna, 5,0; 6. Europa Orientale, 2,6; 7. Giappone, 0,0; 8. Stati Uniti, meno 20,9 (primato assoluto negativo).

Dal 1954 al 1955. 1. Stati Uniti, 32,0 (primato assoluto positivo); 2. Italia, 28,2; 3. Germania, 22,4; 4. Francia, 18,7; 5. Europa Orientale, 10,1; 6. Russia, 9,8; 7. Gran Bretagna, 6,9; 8. Giappone, 6,7.

La deduzione più importante è che Russia ed Europa Orientale non sono mai al primo posto, mentre l'America, con la crisi del 1953 ed il «boom» del 1954, ci presenta la maggiore velocità di discesa e la maggiore di rimonta annuale. Mentre la maggiore ascesa triennale, e quindi annua media (15,1), la dà l'Italia. Deo gratias.

Chiediamo con un'ultima graduatoria: quella della produzione di acciaio «pro-capite» indicata in chilogrammi ogni 100 abitanti, che ci dà il vero indice di grande industrializzazione capitalistica.

In tutto il mondo questo indice è di 108 chilogrammi (nel 1955).

La serie è questa:

1. Stati Uniti d'America, 650; 2. Germania, 410; 3. Gran Bretagna, 395; 4. Francia, 293; 5. Russia, 220; 6. Europa Orientale, 154; 7. Italia, 112; 8. Giappone, 93.

Nella quale graduatoria è solo giusto notare che vi sono Paesi di intensa industria leggera e manifatturiera, come il Giappone e l'Italia, che pur producendo meno acciaio a causa della povertà mineraria, sono come sviluppo industriale moderno più avanti di vari paesi dell'Europa dell'Est quali Ungheria, Romania, Bulgaria. La stessa Polonia è sotto la media: 136, mentre la Cecoslovacchia, di antica industrializzazione, dà ben 295.

Pazza è questa società

Di fronte ai luttuosi episodi di pazzia che si sono succeduti nella penisola, l'opinione benpensante ha urlato: tutti i pazzi in manicomio! (salvo poi a confessare, fra l'altro, che gli ospedali non hanno disponibilità di spazio e quindi si trovano nell'assoluta necessità di rimettere in circolazione gli ammalati di mente). Nessuno si è mai chiesto se non fosse piuttosto da meravigliarsi che, in questa società frenetica e morbosa, i pazzi «in libera uscita» siano così pochi. Un popolo sul quale si sono avventati nel giro di venticinque anni due guerre mondiali, una catena di avventure belliche minori, lunghi anni di fame pre- e post-bellica, e una totale o parziale disoccupazione ricorrente, può mai uscire da questo inferno senza che qualcosa, nel meccanismo dei centri nervosi, cessi di funzionare?

Al confine, oltre 3000 metri, sono stati fermati una quarantina di calabresi che tentavano l'espatrio clandestino. Erano, quasi tutti, padri di numerosa prole: e il loro miraggio era di raggiungere la Francia e uno stipendio mensile di 27.000 (dicansi ventisette mila) lire!

Non chiedevano di più: 27 mila lire con cui nutrire se stessi all'estero, e i figli e la moglie al paese. Fermati e rimpatriati con foglio di via, continueranno a sognare quella meta inarrivabile, stringendo la cinghia. Se non impazziscono essi, potranno i loro figli sfuggire alla pazzia? Gratiate sotto tutti gli epiteti del genere di Ancona e di Rho, e vi troverete la stessa, straziante storia di miseria cronica individuale o familiare, di mancanza di pane, alloggio, assistenza, forse di pluriennale naia, mentre la «haute» della cristianissima società borghese annegava negli stupefacenti il tedio di una vita assicurata — e quindi troppo... monotona! — a 2,7 (nell'ipotesi più benigna) milioni di lire per persona al mese.

Può questa società giudicare i suoi pazzi? Può guarirli, essa che li ammalava? O non si deve credere che, dietro il virtuoso sdegno dei suoi rappresentanti titolati per gli scoppi di follia brutta dei singoli, si nasconde il terrore di una «pazzia» collettiva di classe, lucida e consapevole, scatenata contro il grande manicomio della società borghese e rivolta a sradicare le cause anche della demenza individuale con un salutare atto di chirurgia sociale?

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Seguito della:

PARTE II.

Sviluppo dei rapporti di produzione dopo la rivoluzione bolscevica

64. L'agricoltura associata

Durante gli anni della guerra civile la situazione delle campagne resta caotica ed è ben lontana da un assetto qualsiasi.

La parte maggiore della produzione è tuttora nelle mani dei contadini che hanno molta terra (nominalmente tutta nazionalizzata), e adeguato capitale di esercizio. A dire della solita Storia ufficiale (che per le ragioni che vedremo aveva interesse a mentire crescendo il peso dei kulak) ancora nel 1927, mentre le aziende associate produssero appena 35 milioni di pud di grano mercantile (6 milioni di quintali) i kulak ne producevano ben 130 milioni da mandare al mercato, contro un totale di 600. Solo nel 1929 il rapporto si capovolge, dopo la nota campagna di distruzione dei kulak « come classe ».

Nel 1919 deve presumersi, ed è indubitato, che la più gran parte della gestione della terra si fa dai capitalisti agrari, che hanno ereditata la posizione che nelle campagne avevano nobili e grossi proprietari borghesi redditieri (sotto il quale regime un enorme volume di grano andava al mercato, non tanto nazionale quanto internazionale, in una cifra dell'ordine di varie centinaia di milioni di quintali).

L'organizzazione di una produzione associata era ai suoi primi passi, e non tentava ancora di invadere il campo dei kulak quando di attirare gruppi di piccolissimi e piccoli contadini: lavoro che subito dopo la rivoluzione condussero i comitati dei contadini poveri. Invero in quei primi tempi prevaleva il programma dei populistici e socialisti rivoluzionari: ossia la divisione in piccoli lotti tra i contadini della terra tolta ai signori.

Il 4 dicembre 1919 si tenne il congresso « delle Comuni e degli Artel agricoli », al quale pronunciò un discorso Lenin.

Premettiamo la distinzione tra i termini di Artel e di Comune. L'Artel è una forma di passaggio tra il lavoro individuale, e al più familiare, su lotti minimi, e una associazione di lavoratori agricoli. Infatti nell'Artel, che è il nome storico di antichissime forme russe di conduzione agraria collettiva, residui del comunismo primitivo che andavano ormai scomparendo tanto sotto la pressione feudale quanto sotto quella borghese, che successe alla abolizione della servitù della gleba nel 1861, nell'Artel sussistono la gestione familiare e quella associata. Ogni famiglia compresa nell'Artel ha la sua parte di terra che lavora isolata, facendone i suoi prodotti, in massima parte per il consumo diretto. Al lotto è annessa una certa parte di

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

DIALOGATO COI MORTI

(Il XX Congresso del P. C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — un notevole ampliamento — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi: e in diversi periodi, e i tre Complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La mentita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della « sinistra comunista italiana », opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo alleato agli imperialismi internazionali, e con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto « nuovo corso » russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgare di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin - collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalistica.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: « Il Programma Comunista », Casella Postale 962 - Milano.

Rapporto alle Riunioni di Napoli e Genova

mezzi di produzione: bestiame, attrezzi, scorte, ed anche la casetta di abitazione della famiglia. Vi è poi una vasta estensione di terra non lottizzata, sulla quale lavorano insieme i membri validi delle famiglie, e questo insieme è dotato di una notevole quantità di « scorte », tra cui le prime macchine che possono usarsi su terreni di grande superficie, specie nella coltura cerealicola. La formula che useranno anche gli stalinisti tradizionali e che nell'Artel « oslo i più importanti mezzi di produzione » sono usati in comune — i meno importanti sono distribuiti tra le famiglie singole.

La Comune, che anche essa si ricollega alle antiche forme, al *mir*, è uno svolgimento ulteriore verso il vero lavoro collettivo, in quanto non vi sono i lotti individuali (familiari); e tutte le scorte, e magari anche le case, sono di gestione collettiva.

E' facile vedere che dalle Comuni agricole usciranno le grandi aziende statizzate, poi dette *Sovcos*, e dagli Artel la forma ibrida che oggi chiamano *Colcos*.

65. La collettivizzazione al 1919

Le prime, non molto numerose e non molto vaste, Comuni, ed i primi Artel, avevano l'appoggio del potere centrale bolscevico, ma avevano contro due forti ostacoli: anzitutto i kulak, che vedevano sottrarre al loro sfruttamento la mano d'opera necessaria alle loro terre, e poi gli stessi contadini medi e piccoli tradizionalmente attaccati al possesso della loro piccola azienda e alla loro autonomia domestica. Tali elementi resistono ad ogni associazione di lavoro e di esercizio, e temono di esservi affiliati con la forza perdendo così la terra, la casa e gli attrezzi di cui disponevano. Questa fobia degli Artel viene ovunque sfruttata dai bianchi e controrivoluzionari per guadagnare l'appoggio dei contadini tra i quali fanno abile propaganda contro la imminente spoliazione da parte dei bolscevichi.

Nel discorso del 1919 Lenin sottolinea la necessità di non forzare la pericolosa situazione, che può incidere sugli esiti della guerra civile. Egli insiste su due criteri già sanciti dal partito. Il primo è l'aiuto che gli Artel e le Comuni sono tenuti, per una apposita legge del potere sovietico, a dare ai contadini poveri della loro zona, aiutandoli nelle loro difficoltà economiche e nella resistenza alle sopraffazioni dei contadini ricchi. Per lo sviluppo degli Artel e delle Comuni lo Stato aveva stanziato un miliardo di rubli (somma in verità molto ridotta perché si era al tempo dell'inflazione e non vi era stata ancora la rivalutazione monetaria, che fu operata nel 1922), ma si voleva evitare ogni speculazione politica che tendesse a svalutare i successi delle modeste gestioni collettive, attribuendoli alla passività addossata allo Stato. Il secondo criterio era di rispettare la spontaneità nella entrata del contadino singolo, con la sua poca dotazione di scorte, nell'azienda collettiva, che in molte località era stata imposta dall'alto e di autorità, suscitando malcontenti ed inconvenienti gravi.

Come sempre Lenin raccomanda prudenza nella manovra, quando la situazione è delicata e un nulla può rovesciarla; ma non ammette mai che si decampi menomamente dai principi teorici. Questo scritto è uno di quelli molto sfruttati dagli stalinisti per giustificare la posteriore fondamentale importanza data alla forma meno avanzata, e per affibbiare al sistema dei colcos la qualifica del tutto arbitraria di forma di produzione socialista, di « proprietà socialista ». Per questo, come negli altri casi, è utile fermarsi sulle enunciazioni e sulla costruzione di Lenin.

« L'importanza di tutte le imprese per la lavorazione della terra in comune è immensa; perché se la vecchia azienda contadina povera, misera, rimanesse quale era, non si potrebbe parlare di nessuna costruzione solida della società socialista ». Si tratterà in questo studio di vedere se ed in quale misura la piccola gestione è stata eliminata. Si può ammettere che la forma mista Artel-Colcos sia un progresso rispetto alla frammen-

tazione in aziende minime. Ma rispetto all'azienda del kulak, ove il lavoro si conduce, sotto lo sfruttamento padronale, in forma già collettiva, il vero progresso è solo dato dalla forma Comune-Sovcos in cui si elimina l'imprenditore privato, ma si conserva in pieno la gestione collettiva integrale. Dove invece la forma Colcos sia sviluppata a danno della forza borghese ma anche a danno dello sviluppo della forma Sovcos, risorge in parte la piccola lottizzazione, ed è il gioco delle cifre quantitative che darà il bilancio della « collettivizzazione »; ferma restando la differenza di principio tra « socialismo » e semplice « statizzazione ».

Tutta la speculazione dello sta-

linismo sta nel fare identificazione tra economia gestita dallo Stato ed economia socialista, cercando di sostenere che tale terminologia ha le sue radici nelle opere (edite fuori di ogni possibile controllo dai governi di Stalin) di Lenin: dimenticando o meglio facendo dimenticare la differenza storica tra un potere ancora strettamente legato ad una dottrina ortodossa anche in materia di economia, e alla politica della rivoluzione comunista mondiale; e la loro amministrazione ordinaria dello Stato di Mosca fine a se stessa e sciolta da ogni legame con quelle origini, e quelle finalità che nella politica del tempo di Lenin sempre furono presenti.

66. Il lungo cammino al socialismo

Lenin tiene presente l'obiezione che si traversa un periodo di paurosa crisi, di rovina generale, che rende difficile il compito delle aziende collettive. Egli risponde: « Significa forse questo che le Comuni non possono apportare cambiamenti nella vita dei contadini dei dintorni, e non possono dimostrare ai contadini che le imprese agricole collettive non sono una pianta coltivata artificialmente in serra, ma un nuovo aiuto offerto dal potere dei Soviet ai contadini, un sostegno nella loro lotta contro i kulak? ».

Lenin si riferisce ancora una volta qui alla iniziativa dei sabai comunisti, che non è un mezzo per « costruire economia », ma solo per superare resistenze politiche dovute alle nefaste tradizioni del passato. E ancora una volta questo riferimento è utile per questioni di base, di principio, mai abbastanza ribadite. « I contadini vedranno che i comunisti ammettono nuovi membri nel partito non perché essi godano dei vantaggi risultanti dalla situazione di un partito al governo, ma perché essi offrano l'esempio di un lavoro veramente comunista, cioè di un lavoro che si compie gratuitamente. Il comunismo è lo stadio supremo dello sviluppo del socialismo, quello in cui gli uomini lavorano perché sono coscienti della necessità di lavorare al profitto di tutti. Noi sappiamo che non possiamo instaurare subito il regime socialista. Voglia Iddio (non sappiamo perché queste edizioni stampate in Russia hanno sempre tale banale formula di traduzione — la famosa Ponomareva, che non professa esportazione di marxismo teorico, è arrivata a dire che sulla Bibbia non giurava non professando religione alcuna...) che i nostri figli, e forse anche i nostri nipoti, lo vedano da noi instaurato. Ma noi diciamo che i membri del partito comunista al potere prendono su di sé la maggior parte delle difficoltà della lotta contro il capitalismo, mobilitando i migliori comunisti per il fronte, ed esigendo da coloro che non possono essere utilizzati nel campo militare, che essi lavorino nei sabai comunisti, senza remunerazione ».

Come queste parole dell'« ingenuo » Lenin sulla portata dello appartenere al partito vincitore combinano colle presenti balle dei « ritornatori » a Lenin e Marx, sulle nuove vie elettorali per passare al socialismo? E come la psicologia dell'elettore occidentale — la sola, forse, disciplina in cui Lenin si mostrò non ferreo — permette di illudersi che si ottengano voti promettendo invii al fronte di combattimento e lavoro da forzati, ma volonta-

rio, e non pagato uno sporco rublo o lira che sia?

Lenin grida all'uditorio che si deve provare che l'azienda associata va bene, non perché riceve sussidi dallo Stato, ma perché vi è dentro gente che si sacrifica a lavorare per nulla. « Su questo punto non si ammettono pretesti, non è lecito addurre l'assenza di merci, la mancanza di sementi e la mortalità del bestiame! »

E questi figli di nostra conoscenza non fanno che promettere a destra e a manca a chiunque ha da accampare una piccola querimonia, che se vincono loro saranno più larghi di « soldi del governo » anche ai più disutili fannulloni! Non esclusi, tra gli ammorbanti pletorici statali birri, carcerieri e preti al soldo della società borghese.

Stalin non aspettò i nipoti e annunciò che il socialismo lo aveva già tutto fabbricato. Noi aspettiamo i nipoti dei suoi *degradatori* da tutti i titoli, anche di babbo e di nonno.

67. Contro la sconfitta e la miseria

Il lavoro di risanamento della economia procede ancora in maniera informe al tempo del IX congresso del Partito Comunista, che si tiene dal 29 marzo al 5 aprile del 1920. La situazione della guerra civile è molto migliore, come ben sappiamo, ma quella della produzione e del vetovagliamento è ancora più disastrosa: in molte province avanza la carestia, che farà nel giugno lungo le sponde del Volga centinaia di migliaia di vittime.

Lenin svolge il rapporto del Comitato Centrale, e come sempre nel fare il punto gradua le diverse questioni. Vediamo qui trattati solo indirettamente i problemi dell'economia industriale ed agricola: sono in primo piano i rapporti delle forze politiche, e soprattutto alla scala internazionale.

Non significa interrompere la nostra esposizione dell'evolvere dei rapporti di produzione il riferire alcune tesi di fondo, anche in quanto ribadiscono dettami di tempi precedenti, che noi consideriamo a distanza di tanti anni validi anche attualmente, e tali da sbugiardare il vantato leninismo dei capi russi di oggi.

Lenin stesso svolge la ripartizione del lavoro, a quel frangente. Esso « si divide in due grandi rami: quello che si ricollega ai compiti militari e alla situazione internazionale della repubblica, e il pacifico lavoro interno di edificazione economica, che ha cominciato a passare in primo piano forse soltanto dallo scorcio dell'anno scorso (1919) o dallo inizio di quest'anno: quando è apparso con perfetta chiarezza che avevamo riportata una vittoria decisiva sui fronti della guerra civile ». Ricordato che nella primavera del 1919 la situazione era estremamente difficile, Lenin giustifica la consegna: « Tutto per la guerra, tutto per la vittoria! »

Ricordata l'enorme sproporzione delle forze Lenin attribuisce il grandioso successo alla forza della inesorabile disciplina e centralizzazione, e assesta alcuni dei suoi tremendi colpi alle spregevoli lamentele democratiche.

« Milioni di lavoratori hanno potuto, nel paese meno colto, giungere alla organizzazione, a

questa disciplina, alla centralizzazione, soltanto perché gli operai, passati per la scuola del capitalismo stesso, e perché il proletariato in tutti i paesi avanzati si era unito (altro che puleolenti *vie nazionali!*), e in proporzioni tanto più vaste quanto più il paese era avanzato; dall'altro lato perché la proprietà, la proprietà capitalistica, la piccola proprietà della produzione mercantile, divide gli uomini (correggiamo la pappera del traduttore: gli operai) ».

« La proprietà divide e noi uniamo, uniamo in numero sempre maggiore milioni di lavoratori in tutto il mondo... Più si andava avanti, più i nostri nemici si dividevano. Erano divisi dalla proprietà capitalistica, dalla proprietà privata nella speculazione mercantile, fossero essi dei piccoli padroni che speculavano vendendo le eccedenze di grano e si arricchivano a danno degli operai affamati, fossero essi capitalisti di diversi paesi, benché in possesso della potenza militare... ». Lenin tratteggia a grandi pennellate il quadro internazionale: « Tutto questo ci permette di dire che quando avremo realizzato completamente nel nostro paese la dittatura del proletariato, la massima unione di questo per mezzo della sua avanguardia, del suo partito di avanguardia, potremo attendere... (attendere che cosa? il socialismo in Russia? Mai, no!) la rivoluzione mondiale. E questa è di fatto l'espressione della volontà, della decisione proletaria di unire milioni e decine di milioni di proletari di tutti i paesi ». E conclude: noi abbiamo una base mondiale più larga di quanto l'ebbe qualunque rivoluzione precedente!

A questa data Lenin già sconta le sconfitte: terrore bianco ungherese, tedesco, finlandese. Ma grado ciò insiste sul *bolscevismo fenomeno mondiale*, e seguita a dedicare la maggior parte del rapporto alla situazione internazionale, sempre vibrando stoccatte alle frasi dei *gialli* sulla libertà e la democrazia. « Le frasi sulla minoranza e la maggioranza, la democrazia e la libertà non decidono nulla: decide la coscienza e la fermezza della classe operaia ».

« Da questa vittoria, da questa certezza, noi passiamo e siamo venuti (udite la voce di Lenin che abbassa il tono?) ai compiti della edificazione economica pacifica, la cui soluzione è il tema di questo congresso ». Giuriamo che questo discorso nessuno ha pensato di cucinarlo. Non ci si trova il riempitivo della costruzione, edificazione del socialismo. Le formule sono impeccabili. « Sì, il compito consiste ora nel consacrare ai compiti pacifici della edificazione economica, ai compiti della ricostituzione dell'industria distrutta, tutto ciò che il proletariato e la sua unità assoluta può concentrare ».

68. Ancora contro la gestione « collegiale »

A questo punto il rapporto mette in primo piano una questione « che pare un dettaglio » ma nella quale Lenin denuncia una grave « confusione teorica » di cui non si potrebbe tollerare « nemmeno la decima parte ». E' la questione di sostituire la direzione *collegiale* alla direzione *personale*, che abbiamo visto già trattata nel 1918, in senso nettamente opposto a quello dei *leninisti* che al XX congresso hanno abolita la direzione personale... da parte di cadaveri.

Dobbiamo raccomandare al lettore lo studio di tutto il testo (*Opere Scelte* in italiano, vol. II, pag. 542). E vedere come Lenin svolge la promessa: « Permettete, compagni, di fare un po' di teoria, di indicare come governa una classe, in che cosa si manifesta il dominio di una classe » Il possente squarcio storico e marxista mostra quanto sia cogliore chi si ferma a vedere se il dominio fa bene a manifestarsi in un collegio, in un individuo, nella massa e simili. Lenin infatti trova la grossa cantonata teorica nella frase solita: « La gestione collegiale è una delle forme della partecipazione delle masse alla amministrazione ». Frase pestifera, nennifera, e se altri ha di peggio lo dica.

Partendo dalle lotte tra feudalismo e borghesia Lenin dimostra che la manifestazione essenziale è lo stritolamento delle forme sociali difese dalla classe rovesciata. Il resto è fregnaccia.

E ritorna un'altra tesi che sulla scorta di Lenin abbiamo in quanto precede molto tenuto a ricostituire, contro uno dei marchiani falsi di Stalin, circa la promessa di Lenin di... ridare il suffragio universale.

« Quando la Costituzione fissò sulle carte ciò che la vita aveva deciso — l'abolizione della proprietà capitalistica e fondiaria — ed aggiunse: *la classe operaia ha, secondo la Costituzione, più diritti che i contadini, e gli sfruttatori non hanno nessun diritto, con ciò fu consacrato che noi avevamo realizzato il dominio della nostra classe ed avevamo unito a noi i lavoratori di tutti gli strati e di tutti i minori gruppi ».*

E tutto ciò — abbiamo dunque ben ragione noi — è stato sotto Stalin, lacerando la Costituzione del 1918, spudoratamente *sconsacrato*.

Lenin viene a bomba: « Chi connette la questione: in che cosa si manifesta il dominio di classe, con la questione del « centralismo democratico », come spesso vediamo, crea quella formidabile confusione ». La borghesia non fu tanto scema da confondere la amministrazione collo Stato (tradotto meglio: col Potere) e utilizzare gli elementi capaci usciti dalla classe feudale. « Le considerazioni sulla gestione collegiale sono molto spesso impregnate della più crassa ignoranza (fregatevi dunque gli occhi: aveva già letto Nenni?), come lo spirito di ostilità contro gli specialisti ».

69. Rigurgiti sindacalisti

Lenin nella confutazione dello sciocco « operismo » bruto che dice: gli operai bastano soli a tutto, affronta la grave questione dei sindacati dopo la rivoluzione: « I sindacati dovranno sormontare difficoltà enormi. Bisogna fare in modo che essi comprendano il loro compito (qui Lenin più che mai parla duro e senza falsi riguardi), il compito di lottare contro le vestigia del famigerato *democratismo*. (E rincara la dose; filistei di Russia e di fuori, di allora e di oggi: le mani in alto!). Tutte queste grida sulle nomine dall'alto, tutto questo ciarpame vecchio, dannoso, che si trova in diverse risoluzioni e conversazioni, deve essere spazzato via. Altrimenti non potremo vincere! ».

La conclusione è ancora sul sacrificio della classe operaia. E ci dice come, nell'immediato clima post-rivoluzionario, mutano originariamente i rapporti di produzione. La Russia viene divisa, negli studi economici, anche di Lenin stesso, in governatorati produttori e consumatori di grano. Nei secondi vi è una cerealicoltura inferiore al fabbisogno alimentare locale, di massima perché includono centri urbani importanti. In essi gli operai nel 1918 e 1919 non riceverono che 7 pud di grano (115 chili) all'anno. I contadini dei governatorati produttori ne consumarono 17, mentre prima della guerra ne consumavano 16. « Ecco due cifre che mostrano il rapporto delle classi nella lotta per gli approvvigionamenti. Il proletariato ha continuato a sopportare i maggiori sacrifici. Si grida contro la violenza! Ma il proletariato ha giustificato, legittimata questa violenza, dato che è esso che sopporta i maggiori sacrifici! ».

E la logica conclusione marxista sui sindacati (più avanti vedremo condannata la borsa tesi « ordinovista » della opposizione operaia russa che voleva dare la gestione produttiva ai sindacati). « Come tutti i sindacati (esteri) i vecchi sindacati (rossi) hanno una loro storia ed un loro passato. Nel passato essi furono organi di resistenza contro coloro che opprimevano il lavoro, contro il capitalismo. Ed ora che la classe operaia è diventata la classe che detiene il potere statale, ed è costretta a sopportare grandi sacrifici, a morire ed a soffrire la fame, la situazione è cambiata ».

Ai mensevichi e socialisti rivoluzionari, che chiedono che « alla direzione personale si sostituisca quella collegiale » Lenin risponde promettendo... più rigorosa disciplina e centralismo nello Stato e nel partito. « Dopo la guerra che abbiamo sostenuto al fronte, ci sarà il compito molto più complesso della guerra in-cruenta ». Fondandosi su un rapporto di Kamenev egli denuncia il piano del capitalismo dell'In-

(continua in 4.a pag.)

II
DIALOGATO CON STALIN
è in vendita presso l'Amministrazione del giornale (Casella Post. 962, Milano) per L. 350.

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

(continuaz. dalla terza pagina)

tesa di sabotaggio commerciale...
 «In un paese come la Russia, l'enorme prevalenza dell'elemento piccolo borghese e la rovina, l'impoverimento, l'epidemia, la carestia — inevitabili conseguenze della guerra — l'estremo aggravamento della miseria e delle calamità nazionali, generano oscillazioni particolarmente vive nello stato d'animo delle masse piccolo-borghesi e semiproletarie. Queste oscillazioni, ora verso il consolidamento dell'unione col proletariato, ora verso la restaurazione borghese, l'esperienza di tutte le rivoluzioni dei secoli XVII, XIX e XX, mostrano con assoluta chiarezza e in modo convincente che se l'unità, la forza, l'influenza dell'avanguardia rivoluzionaria del proletariato si indeboliscono anche minimamente, queste oscillazioni non possono che causare in modo inevitabile la restaurazione del potere e della proprietà dei capitalisti e dei proprietari fondiari».

«In un paese come la Russia, l'enorme prevalenza dell'elemento piccolo borghese e la rovina, l'impoverimento, l'epidemia, la carestia — inevitabili conseguenze della guerra — l'estremo aggravamento della miseria e delle calamità nazionali, generano oscillazioni particolarmente vive nello stato d'animo delle masse piccolo-borghesi e semiproletarie. Queste oscillazioni, ora verso il consolidamento dell'unione col proletariato, ora verso la restaurazione borghese, l'esperienza di tutte le rivoluzioni dei secoli XVII, XIX e XX, mostrano con assoluta chiarezza e in modo convincente che se l'unità, la forza, l'influenza dell'avanguardia rivoluzionaria del proletariato si indeboliscono anche minimamente, queste oscillazioni non possono che causare in modo inevitabile la restaurazione del potere e della proprietà dei capitalisti e dei proprietari fondiari».

«In un paese come la Russia, l'enorme prevalenza dell'elemento piccolo borghese e la rovina, l'impoverimento, l'epidemia, la carestia — inevitabili conseguenze della guerra — l'estremo aggravamento della miseria e delle calamità nazionali, generano oscillazioni particolarmente vive nello stato d'animo delle masse piccolo-borghesi e semiproletarie. Queste oscillazioni, ora verso il consolidamento dell'unione col proletariato, ora verso la restaurazione borghese, l'esperienza di tutte le rivoluzioni dei secoli XVII, XIX e XX, mostrano con assoluta chiarezza e in modo convincente che se l'unità, la forza, l'influenza dell'avanguardia rivoluzionaria del proletariato si indeboliscono anche minimamente, queste oscillazioni non possono che causare in modo inevitabile la restaurazione del potere e della proprietà dei capitalisti e dei proprietari fondiari».

70. Ancora l'anarco-sindacalismo

Nel X congresso del Partito Comunista Russo, dell'8-16 marzo del 1921 (tra il II e il III congresso dell'Internazionale Comunista) si manifestò una opposizione alla maggioranza del Comitato Centrale, che si vuole assimilare ad una opposizione di «sinistra» e considerare come una prima reazione alla incipiente involuzione della rivoluzione russa e del partito.

La Storia del Breve Corso fa un'assoluta confusione tra gli oppositori in quel congresso, e i nomi degli oppositori nelle lotte seguite alla morte di Lenin, a partire da quello di Trotsky (1924). All'inizio il nome più noto era quello della compagna Kollontai, fatta poi ambasciatrice a Stoccolma e che tutta la stucchevole stampa borghese di quel tempo chiamava l'amante di Lenin!

A Trotsky il Breve Corso attribuisce una linea del tutto opposta a quella di tale opposizione a proposito dei sindacati: la richiesta di «statalizzarli» e quasi «militarizzarli», che sarebbe in ogni caso l'opposto della tendenza di Kollontai che ne difendeva una larga autonomia dal partito politico. Non minore confusione fa con la «sinistra» del tempo di Brest Litovsk, capitanata da Bucharin, che, come abbiamo molto ampiamente riferito, fu battuta definitivamente, dopo la firma del Trattato di Pace con la Germania, al VII congresso del marzo 1918.

Non sarà male rilevare ancora una volta che la opposizione condotta dalla corrente di sinistra del partito comunista d'Italia, e

nel 1922 dal partito stesso, sulla tattica europea dell'Internazionale Comunista, non solidarizzò mai con le tendenze semi-sindacaliste di vari paesi, in quanto sminuivano il compito del partito e sopravvalutavano quello dei sindacati, il che lo conduceva (esempio del K.A.P.D.: Partito Comunista Operaio Tedesco) a propugnare, per ottenere sindacati «organi della rivoluzione e della nuova gestione economica», la scissione nel seno dei sindacati tradizionali dei vari paesi, il che non fu teorizzato né applicato mai, anzi fieramente combattuto in dottrina e pratica, dal Partito Comunista fondato in Italia a Livorno nel gennaio 1921, per quanto ne facesse parte il gruppo di Torino (Gramsci, Ordine Nuovo) la cui ideologia in materia risentiva profondamente di quel tipo di errori.

Nella preparazione del congresso del 1920 la sinistra italiana ebbe perfino a sostenere che non potessero essere considerate parte del congresso le delegazioni di sindacati estremisti (Scozia, Stati Uniti) perché non si potevano ammettere come sezioni dell'I. C. che i partiti politici comunisti.

Quanto alla direttiva di patriottismo rosso dell'opposizione di Brest e del 1918, l'ideologia del nostro gruppo ha tradizionalmente respinte quelle posizioni. La reazione di Lenin alla opposizione del X congresso fu totalmente ligia alla sana linea marxista e rivoluzionaria, e ad essa si ricollega la tesi del II congresso dell'I. C. sui Consigli di Fabbrica, che con costruzione analogica, e sia pure contrapponendoli ai vecchi sindacati, venivano in correnti di molti paesi elevati a sostituti del partito, e dello Stato della Dittatura del Proletariato.

Ma un altro evento importante si collega al X congresso, ed è la sanguinosa rivolta di Kronstadt avvenuta solo otto giorni prima della sua apertura, e dopo non lieve lotta sanguinosamente repressa dal governo bolscevico. Anche di essa la Storia ufficiale dà la solita presentazione esagerata, e la collega con i soliti nomi dei noti oppositori e futuri processati e giustiziati. Non può però porsi in dubbio, a parte l'opera multipla di segreti provocatori, che in essa, tra i marinai e cittadini in rivolta, erano elementi anarchici e qualche loro propaggine in seno al partito bolscevico. Ma sarà bene far precedere il commento alla tesi di Lenin, del tutto fondamentale, sulla «deviazione».

71. Produzione e rivoluzione

Alla base della storiografia anti-marxista di queste ideologie, di antichissima radice, che si riprotono a Proudhon e a Lassalle, anche se non lo sanno, sta il concetto pomposo di «rete aderente a quella della economia produttiva» sulla quale graviterebbe la costruzione di un organismo proletario atto ad organizzare la lotta di classe del proletariato, a rappresentare il potere di esso nella rivoluzione (Gramsci usò bene la parola Ordine: non era uno Stato, nemmeno un semi-Stato, e se tollerava il partito era perché ne concepiva la funzione come scolastico-culturale soltanto, come una secondaria rete di propaganda e di stampa) e soprattutto a condurre la nuova economia, l'unità della quale restava, come in ambiente mercantile, l'Azienda, conquistata dai suoi già dipendenti.

La proposta base delle tesi della «Opposizione Operaia» era questa, da Lenin citata: «Il compito di organizzare la direzione dell'economia nazionale spetta al Congresso dei produttori di tutta la Russia, riuniti in sindacati di produzione, i quali eleggono un organo centrale che dirige tutta l'economia della Repubblica».

Lenin pone una simile proposizione in contrasto con la teoria marxista e comunista, e con la stessa esperienza delle rivoluzioni e della rivoluzione russa in particolare.

«Il primo luogo, nel concetto di «produttore» sono compresi il proletario, il semiproletario (piccolo contadino con poca terra) e il piccolo produttore di merci (artigiano autonomo); in questo modo ci si scosta radicalmente dal concetto fondamentale di lotta di classe e dalla esigenza fondamentale di distinguere nettamente le classi».

La critica è chiarissima, in quanto la parola proletario indica colui che non ha alcuna particolare di mezzi di produzione, che invece in misura maggiore o minore hanno il contadino lavoratore diretto e l'artigiano libero. Quindi la espressione Stato e governo dei produttori, e peggio dittatura dei produttori, è solo uno sgorbio dottrinale, e storicamente potrebbe solo risolversi in una scolorita ed imbelles democrazia economica, conservatrice al pari delle classi di alta borghesia. L'intraprenditore capitalista non ammetterebbe mai di non essere anche esso qualificato per la «rete dei produttori».

Questa sbilenca costruzione rassomiglia da vicino a quelle di tipo corporativo (ad esempio la dannaunzia di Fiume), come la fascia della Carta del Lavoro e della Camera dei Fasci e delle Corporazioni; ed ha parentele col nazionalsocialismo di Hitler.

Poiché questo schema porta, nella questione sostanziale del potere, il cui aspetto base è il dominio della rete economica, tutti gli operai, oltre che alla pari degli ibridi «produttori», alla pari tra loro quale che ne sia la milizia politica e la ideologia, essa adegua l'operaio membro del partito al senza-partito, e provoca questa altra non meno robusta censura di Lenin: «In secondo luogo, il contare sulle masse senza partito, o il civettare con esse, come fa la tesi citata, costituisce una deviazione non meno radicale dal marxismo. Il marxismo insegna che soltanto il partito politico della classe operaia, vale a dire il Partito Comunista, è in grado di raggruppare, di educare, di organizzare l'avanguardia del proletariato, e di tutte le masse lavoratrici; che esso è l'unica forma

capace di resistere alle inevitabili oscillazioni piccolo-borghesi di queste masse, alle tradizioni di grettezza... di dirigere politicamente l'azione unificata del proletariato... Senza di ciò la dittatura del proletariato è irrealizzabile».

Lenin segue polemizzando con la interpretazione che gli oppositori davano di alcuni passi del programma del partito (quello accennato dell'VIII congresso), in cui è cenno alla funzione dei sindacati nella R.S.S.S.R., in cui partecipano alla direzione della economia. Lenin cita vari passi in cui è detto che i sindacati devono liberarsi «sempre più dalla grettezza corporativa», ed è confermata la funzione dirigente ed educatrice del partito politico verso i sindacati. Questi, nel concetto di Lenin, possono essere utili come tramite di quella influenza del proletariato sugli strati semiproletari e addirittura piccolo-borghesi, di cui solo nel partito il proletariato vero e proprio si rende capace. E' evidente che questa elezione da parte del congresso dei produttori degli organi supremi di gestione economica, lascia da parte e svuota lo Stato ed il partito proletario usciti dalla vittoria rivoluzionaria.

A giusta ragione Lenin chiama questa una ideologia sindacalista (nel senso soreliano di azione economica che esclude quella politica) ed anarchica, in quanto apre una irreparabile breccia nel potere della classe rivoluzionaria, e facendo coro alla velenosa campagna che divampa nel mondo rilancia le stesse insidiose calunnie disfattiste dei democratici e degli opportunisti di ogni plaga.

72. La questione sindacale internazionale

La nostra critica dello «svolto» del recente XX congresso ha messo in luce come il punto di arrivo, in Russia e altrove, e particolarmente presso noi in Italia, sarà la svalutazione del compito del partito politico nello Stato e della teoria della sua unità non nel senso bolso di raccaettare tutte le spazzature, ma nel corretto senso di «unicità» ed esclusività.

Nel 1921 Lenin si richiama alle tesi del II congresso mondiale sul compito del partito, di carattere fondamentale e accettate senza opposizioni che solo teorie antimarxiste e libertarie avrebbero potuto dettare.

Il concetto della preminenza del partito politico nella rivoluzione, concetto essenzialmente internazionale, non ha mai lasciato per i comunisti spazio al minimo dubbio, ed esso è inoltre ribadito nelle tesi, anche esse fondamentali (e per quello che vale tal dettaglio accettate in pieno dalla sinistra italiana), in cui tutta la costruzione è che il sinda-

cato diventa organo rivoluzionario solo in quanto viene conquistato, permeato e organizzato dal partito politico comunista.

Giusta la tesi 6, dove esiste la scissione sindacale i comunisti aiutano i sindacati di sinistra a liberarsi dai loro errori sindacalisti e a lottare contro la burocrazia sindacale socialdemocratica, ma restano a lavorare nei sindacati di destra: esempio classico la Confederazione Generale del Lavoro in Italia nel 1921. Tesi 7 Nel periodo della lotta rivoluzionaria è possibile una perfetta unione coi sindacati e i consigli «subordinandoli al partito, avanguardia della Rivoluzione». Nella parte II delle tesi è stabilito che i Consigli di fabbrica non solo non possono sostituirsi o eguagliarsi al partito, ma «non potrebbero sostituire i sindacati». La loro lotta per il controllo nell'azienda e per la sua conquista non può avere altra portata che di scatenare l'antagonismo di classe e la repressione della borghesia, e condurre tutti i lavoratori, fuori di ogni particolarismo di professione e di luogo di lavoro, alla lotta unitaria per il potere centrale e la dittatura di classe. La tesi considera i sindacati più centralizzati dei Consigli, ossia meno particolaristi. E' per questo che allora si sostiene che la corrente italiana «Ordine Nuovo», sebbene decisa alla lotta contro gli opportunisti italiani del Parlamento, dei sindacati e del partito socialista, devia fortemente in linea di principio dalla concezione marxista della rivoluzione. La famosa rete dei consigli non era che una copia negativa della struttura sociale borghese e non ne superava la economia mercantile ed aziendale, come non poteva essere il punto di appoggio per abbattere il potere capitalista. La dialettica restava estranea a questa costruzione dall'apparenza seducente.

La tesi 5 di questa classica parte detta ai comunisti mondiali la consegna «di sottomettere di fatto i Sindacati ed i Consigli operai al Partito Comunista, creando così organi di massa che servano di base al partito proletario centralizzato, che li condurrà alla vittoria di classe, cioè alla dittatura proletaria e al comunismo». La parte III stabilisce l'attitudine internazionale: confessione della turpe Internazionale gialla di Amsterdam, strumento della Società delle Nazioni, e fondazione della Internazionale Sindacale Rossa di Mosca, fermo restando il canone del lavoro nelle sezioni nazionali di Amsterdam.

Questa classica dottrina fu da pochi capita, e nel seguito quasi da tutti tradita, e da ciò prese le mosse la spaventosa degenerazione del comunismo mondiale e il suo naufragio in tutto il quadro delle tare piccolo-borghesi e borghesi, di stile liberale, demo-

cratico, libertario e sindacalista. Lasciamo ora il tema, notando che questa parola oggi ha due usi; uno indica chi lavora nei sindacati economici, socio o organizzatore, l'altro (oggi meno capito) si riferisce ad una dottrina che si oppone a quella di Marx, dottrina volontarista ed in sostanza idealista, a cui, per usare un nome notorio, si può applicare la designazione di sindacalismo soreliano. Per il successo che essa ebbe tra i libertari, giurati nemici del partito politico e dello Stato rivoluzionario, Lenin la designa come anarco-sindacalismo.

73. Il quadro della società russa

L'aver impostato il quadro del X congresso ci riconduce in pieno nel tema economico.

Lenin non si limitava al potente scardinamento dell'opportunismo sul piano della dottrina, ma lo sottoponeva alla anatomia sociale. Egli collega quella deviazione fieramente stigmatizzata alla influenza in Russia del predominante elemento piccolo-borghese, e alla sua tendenza a passare dalla parte della controrivoluzione. Noi facciamo nostra la diagnosi di Lenin dei misteriosi fatti di Kronstadt, soffocati con un esempio del metodo, poco luminoso anche quando era giusto, di Giuseppe Stalin, che vi fu mandato e ci espose tutti al sinistro paragone col famoso dispiaccio allo zar «l'ordine regna a Varsavia». Lenin è un testimone principe, e Trotsky concorda con lui.

«La sommossa di Kronstadt fu forse l'esempio che mostrò con la massima evidenza come i nemici del proletariato sfruttano ogni deviazione dalla linea comunista conseguente. In quella occasione la controrivoluzione borghese e le guardie bianche di tutti i paesi del mondo hanno mostrato ad un tratto di essere disposte ad adottare la parola d'ordine del regime sovietico, pur di abbattere la dittatura rivoluzionaria in Russia; i socialisti rivoluzionari, i mensevichi e la controrivoluzione borghese utilizzarono a Kronstadt le parole d'ordine della insurrezione in nome del potere sovietico, per così dire, contro il governo sovietico della Russia». (I Soviet, ma non i bolscevichi, era il grido).

L'importanza del Congresso del 1921 sta nel fatto che Lenin propone la Nuova Politica Economica, capolavoro di dialettica marxista, ed altra cosa male e niente capita, dopo gli enormi sforzi fatti dai traditori per dare da bere al mondo che costruisce il socialismo pieno non era che un facile scherzo.

Lenin, dopo avere denunciato la «deviazione» degli oppositori «operai» oltre che come errore di dottrina, come immediato pericolo contro il quale andavano prese misure decisive (mozione

sulla unità e contro il frazionismo nel partito, questione che non mancherà di risorgere aspra e difficile) dichiara (e così ci introduce allo studio del grande discorso sulla «Imposta in Natura»):

«In un paese come la Russia, l'enorme prevalenza dell'elemento piccolo borghese e la rovina, l'impoverimento, l'epidemia, la carestia — inevitabili conseguenze della guerra — l'estremo aggravamento della miseria e delle calamità nazionali, generano oscillazioni particolarmente vive nello stato d'animo delle masse piccolo-borghesi e semiproletarie. Queste oscillazioni, ora verso il consolidamento dell'unione col proletariato, ora verso la restaurazione borghese, l'esperienza di tutte le rivoluzioni dei secoli XVII, XIX e XX, mostrano con assoluta chiarezza e in modo convincente che se l'unità, la forza, l'influenza dell'avanguardia rivoluzionaria del proletariato si indeboliscono anche minimamente, queste oscillazioni non possono che causare in modo inevitabile la restaurazione del potere e della proprietà dei capitalisti e dei proprietari fondiari».

Era sorto il dialogo tra la Rivoluzione e il malcontento delle classi basse. Si doveva trovarne lo scioglimento marxista. Il partito di Lenin lo trovò.

COMUNICAZIONI DI PARTITO

Le sezioni che non abbiano ricevuto le copie richieste del «Dialogo coi Morti», o ne abbiano ricevuto un numero insufficiente, sono pregate di avvertirci con sollecitudine.

Ricordiamo ancora che, al fine di ricostituire rapidamente il fondo per nuovi opuscoli la cui pubblicazione è stata decisa alla riunione di Cosenza, è desiderabile che il ricavo delle vendite ad opera delle sezioni sia fatto pervenire all'amministrazione del giornale, senza attendere i risultati finali, via via che un certo numero di copie sono distribuite.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: il cinese 500, il cane 445, gasista 500, Tonino 300, Poci 300, Mariotto 150; PIOVENA ROCCHETTE: Domenico 500; COSENZA: Natino 10.000; TORINO: Bacchini 500; ANTRODICO: Remigio 350; TREBBO: la sezione 1350; TREVISO: Vittorio per la rivoluzione 200, un geometra socialista 200, un avvocato 200, Visentin 200, illeggibile 50, Virgilio da Magliana Veneto 50, Ferruccio da Venezia 500, un giovane ribelle 75, Tronconi da Venezia 100, Otello 25; CASALE: Bec Baia del Re 75, Pino 50, Coppa G. 150, Busin 100, Orzazzo 100, ferroviere 50, Felice 160, anarchico 100, Campeggio 100, N.N. 150, Zavattari 500, Baia del Re 25, Casale saluta Asti 40; NAPOLI: uno di Cava 1000, Lupo 100, Mario De 100, Vimal - Vit 50, Salimone 50, Eduardo 200.

TOTALE: 18.795; TOTALE PRECEDENTE: 747.760; TOTALE GENERALE: 766.555.

Versamenti

COSENZA 10.000; PORTOFERRAIO 300; TORINO 1500; MAGLIANA VENETO: 400; ROMA 500; S. VITTORIA DI GUALTIERI 500; ANTRODICO 600; PIOVENA 4500; TREBBO 8640; CASALE 6600 + 7000; COMO 2500; FORLÌ 3000; TREVISO 1600; IVREA 500; TORRE ANNUNZIATA 10.500; NAPOLI 1500 + 2600.

vite ai padroni. I risultati di domani? Quelli stessi di ieri e di oggi.

Come sempre, la nostra parola d'ordine è: i proletari non hanno nulla in comune coi rappresentanti di correnti politiche e sindacali al servizio del capitalismo nazionale e dell'imperialismo internazionale. Hanno i proletari un solo compito, spezzare ogni forma di collaborazione col nemico di classe; un solo fine, l'Internazionale rivoluzionaria per la distruzione violenta del regime borghese. I comunisti internazionali invitano gli operai dell'Ilva-Bagnoli a tenersi fuori dalle equivoche manovre in corso, dal loro fronte unico che abbraccia gli stessi democristiani, per tornare alla bandiera della lotta di classe

Il siderurgico

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

TRA I SIDERURGICI DI NAPOLI

Alla vigilia delle elezioni della C. I. all'Ilva Bagnoli

Dal foglio mensile di fabbrica «Ferrapoli» n. 6, gli operai dell'Ilva-Bagnoli hanno appreso che la FIOM ha inviato a tutte le organizzazioni nazionali una lettera auspicante la formazione di comune accordo di una lista unitaria. Ma che bravi, questi paladini della democrazia schedaiola: non contenti della pacifica coesistenza coi traditori di ieri — giacché, anche divisi, i tre sindacati hanno conservato lo stesso programma —, sognano addirittura di rimettere casa assieme. L'invito a nozze — spiega un articolista, già gerarchetto del partito pseudo-proletario — mirebbe a gettare le basi di una collaborazione parlamentare che permetta la confluenza dei voti della sinistra democristiana, dei due partiti socialisti in fregola di unirsi, dei repubblicani e dei «comunisti» getti sulla bilancia di Montecitorio il peso di una comune piattaforma di «opposizione», e renda infine possibile lo spostamento a sinistra (la famosa «apertura») della base governativa. In altri termini, torneremmo all'idillio dei CLN!

Già nel 1944-45, in piena ubriacatura ciellenistica e prima ancora del varo della Confederazione Generale del Lavoro, i comunisti internazionali indicarono quali sarebbero stati i frutti di questo idillio. A distanza di oltre un decennio, il bilancio è presto fatto: in combutta. Di Vittorio e Pastore, Santi

e Bitossi, spezzano la volontà di lotta frontale degli operai, li invitano alla collaborazione fra le classi e alla ricostruzione nazionale, regalano loro i contratti nazionali capestro, firmano l'accordo per lo sbocco dei licenziamenti, trasformano le commissioni interne in organi di collaborazione diretta col padronato, avallano la carnevalata dei corsi di riqualificazione, ecc., mentre col loro aiuto il grande capitale riedifica il suo apparato produttivo e repressivo. Risultato? La situazione d'oggi: licenziamenti a getto continuo, regime di spietata coercizione nelle fabbriche, mancanza di ogni sicurezza nel pane e nel lavoro.

Questi frutti non sono casuali: sono denunciati da tutta la storia del movimento operaio. Rinfur schiamo la memoria agli immemori (non ai gerarchetti, che resteranno quello che sono): dopo il 1848, Marx denuncia il convergere di tutte le frazioni della borghesia nella lotta contro il proletariato sceso in piazza; dopo il 1870, denuncia l'unione di tutti gli eserciti nazionali nella repressione della rivolta proletaria; ai principi del

secolo, Lenin, la Luxemburg e tutti i rappresentanti della sinistra rivoluzionaria denunciano il riformismo schedaiolo e collaboratore; è lo stesso riformismo che, nel 1914, chiama gli operai non a lottare contro la guerra e contro il governo nazionale, ma a partecipare ai governi di unione sacra per condurre a termine il macello; dopo la guerra, i riformisti in collaborazione servile con la borghesia soffocano la rivoluzione tedesca; D'Aragona e Buozzi, in combutta con Giolitti e Nitti, spianano il terreno all'avvento del fascismo; fra il 1930 e il 1940, la degenerazione riformista del movimento rivoluzionario uscito dalla rivoluzione di Ottobre spalana le porte alla nuova e più sconcia collaborazione nella seconda guerra mondiale; nel dopoguerra l'abbraccio continua, e non ragioni di principio, ma ordini di scuderia dell'imperialismo provocano la scissione sindacale; infine, si grida a gran voce: «Pacifica coesistenza, concorrenza leale!»; dopo i salamelecchi fra il rappresentante di dio in terra, padre Lombardi, e il rinnegato del «socialismo in un solo paese», Velio Spano, Togliatti scopre che cattolicesimo e comunismo possono andare perfettamente d'accordo, Nenni non ne può più di rimaritarsi con Saragat, la FIOM lancia appelli unitari alle confederazioni già denunciate come asser-

Leggete e diffondete

Il programma comunista